

- PUPPI AVATI: UMANE DEBOLEZZE... -

UNA SCONFINATA GIOVINEZZA

Lino è un noto giornalista sportivo ormai affermato, scrive sul *Messaggero* e compare spesso sui teleschermi nei commenti alle partite e nei talk-show; la moglie Chicca è insegnante di filologia romana dell'università cattolica di Roma.

Felicemente insieme da 25 anni, solo piccolo cruccio la mancanza di figli, che risalta nelle periodiche riunioni familiari vecchio stile della famiglia di lei, tradizionale e bigotta quanto numerosa e prolifica.

A questa si contrappongono nei flashback ricorrenti gli anni dell'adolescenza di lui, trascorsa da orfano in campagna presso gli zii, semplici ma affettuosi, nell'appennino emiliano.

In questo quadro di serenità di coppia, inizia subdolamente ad inserirsi la malattia, con sintomi banali dapprima, e successivamente con episodi francamente scioccanti.

Ed a questi si aggiungono anche gli scatti di violenza che, pur previsti nel quadro clinico, mettono a dura prova la decisione di Chicca di gestire Lino senza abbandonarlo alla efficienza asettica delle strutture ospedaliere, e di assisterlo nella regressione.

Un banale incidente automobilistico mette in pericolo di vita Chicca, e fa scattare in Lino, che ormai vive nella propria giovinezza, il ricordo di una piccola truffa perpetrata ai suoi danni da due coetanei che pretendevano di avere resuscitato un'adolescente.

Abbandonato momentaneamente a sé stesso nella confusione del momento, parte alla ricerca dei due fratelli per "resuscitare" Chicca, scoprendo infine l'inganno e perdendosi definitivamente nella sua ormai "sconfinata giovinezza".

Un tema molto attuale e sentito, quello dell'Alzheimer che Pupi Avati affronta in ciò che lui stesso definisce "il mio primo film d'amore".

Un tema affrontato con estrema cura di trovare la giusta misura, all'interno della quale i protagonisti risultassero veri, senza eccedere, senza cadere nella facile esasperazione del personaggio, e lasciando che gli eventi siano sufficienti a testimoniare il livello dei sentimenti.

In tale maniera il Pupi Avati scenografo, prima ancora del Pupi Avati regista, schivano il rischio, sempre in agguato trattando un simile argomento, di cadere in un sentimentalismo rapace e strappalacrime, di fare un film "consolatorio".

Al contrario, il disgregamento della personalità e la regressione a stadi comunicativi elementari, oltre ad essere descritti dall'esterno, come vengono vissuti (e sofferti) dal parente/convivente, vengono visti anche attraverso gli occhi del malato.

In questo senso, un minimo di serenità il film la restituisce con quel ritorno all'età infantile che viene utilizzato quale simbolo del degrado psichico che caratterizza la malattia.

Simbolo questo che rappresenta un altro aspetto della storia narrata, il rapporto di coppia che scivola man mano in un rapporto madre/figlio, quel figlio desiderato e mai avuto, quel ragazzo in cui si rifugia il marito nella sua impossibilità di vivere con il presente.

Almeno, fino al momento, rappresentato in maniera estremamente sensibile nella scena finale, in cui anche il ragazzo in cui si è trasformato il protagonista, non scomparirà del tutto.